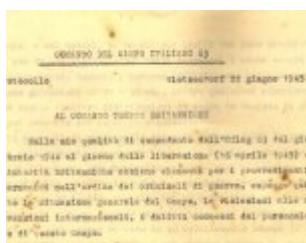


La Resistenza degli I.M.I. (9)

“L'uomo è fatto così, signora Germania: di fuori è una faccenda molto facile da comandare, ma dentro ce n'è un altro e lo comanda soltanto il Padre Eterno. E questa è la fregatura per te, signora Germania”[1]

Completiamo qui il primo dei tre punti di cui si compone la denuncia del ten.col. Testa, quello che riguarda la situazione generale del campo di Wietzendorf, con la descrizione dei ripugnanti servizi igienici e sanitari ed un accenno alla drammatica impotenza del presidio medico-chirurgico.

* * *



AL COMANDO TRUPPE BRITANNICHE

[...]

Situazione Generale del Campo

[...]

Tutti i canali di scolo delle acque di rifiuto delle latrine scorrevano allo scoperto ammorbando l'aria. Le latrine erano sempre indescrivibili, tanto che costituiscono anche oggi la maggiore preoccupazione delle autorità britanniche, che hanno preferito di ordinare la costruzione di latrine campali. Gli impianti bagni erano del tutto rudimentali e senza nessuna garanzia igienica. Il bagno veniva effettuato una volta circa al mese in un affollamento enorme (6 – 8 e persino 10 ufficiali per doccia) e col sistema tedesco di urli, spinte e di fare tutto in un tempo assolutamente insufficiente.

A tutte le richieste, pressioni, proteste per miglioramenti, quando non veniva risposto semplicemente che “... per gli ufficiali italiani era anche troppo...” che “... coi traditori... ecc.” si obbiettava che la Germania era al quinto o sesto anno di guerra, che anche la popolazione tedesca..., che si sarebbe fatto il possibile e la situazione penosa non cambiava.

Solo nell'autunno – inverno 44-45 furono ricoperte alcune canalizzazioni delle acque putride e furono costruite delle baracche rudimentali per lavanderia e lavatoi. Fino ad allora gli ufficiali dovevano attingere acqua per tutti gli usi alle poche pompe (una ogni 1000 ufficiali circa), fontane che spesso erano guaste e che comunque davano acqua non potabile, sicché bisognava ricorrere alla bollitura.

Infine l’Infermeria, per una forza ufficiali che là ha oscillato dai 3 ai 5 mila, con un massimo di sei mila, era del tutto inadeguata.

La capacità del ricovero era di 60 persone, nei primi mesi del 45 fu portata a 100. Nessun impianto tecnico, nessuna possibilità di interventi chirurgici, nessun mezzo di rapido sgombero per i casi di urgenza; neppure medicinali esistevano, neanche i più comuni, se non in minima irrisione.

Agli ufficiali venivano sottratti i pochi medicinali di proprietà privata che essi erano riusciti a salvare dalle numerose perquisizioni, ma solo assai pochi di questi medicinali arrivavano all’Infermeria, in cui quasi tutte le cure consistevano nella buona volontà dei medici italiani.

* * *

Per ogni camerata (52-90 ospiti) una sola latrina notturna dotata di “*una cassetta in legno o un mezzo fusto per le feci; le orine scolavano liberamente, talora purtroppo all’interno*”. Le latrine diurne sono semplici tettoie percorse da “*due correnti per appollaiarsi appoggiando piedi e schiena*”[2], mentre feci e orine cadono in grandi vasche di cemento che vengono periodicamente svuotate da prigionieri russi, travasandone il contenuto in carri botte, noti nel campo come “carri M” con allusione fin troppo scoperta (veicoli provvidenziali per quanto repellenti al commercio clandestino di viveri con il mondo di fuori).

Quanto all’infermeria, “*il numero dei posti letto era assolutamente inadeguato alla forza del campo anche con normale morbilità. Le malattie d’uso comune, come le diarrée, coliti, influenze ecc. non potevano costituire titolo per il ricovero; esse dovevano venire smaltite (curate non si può dire, perché cure non ce n’erano) nelle camerette, con conseguenze igieniche ovvie*”[3]. Per la mancanza di medicinali e di materiale chirurgico molti sono i decessi, altrimenti evitabili. Tra l’altro anche la fine di un ufficiale, ferito non mortalmente sulla soglia della sua camerata dalla pallottola d’una sentinella durante un allarme aereo, è imputabile all’impossibilità di immediata assistenza, non esistendo nelle baracche alcun mezzo di pronto soccorso.

Dopo il problema del lavoro, della fame e del freddo, la situazione igienico-sanitaria costituisce la più grave preoccupazione del campo. Il pericolo di epidemie è sempre in agguato, specie il tifo petecchiale che ha già fatto strage – come si è visto – tra i prigionieri russi. Quando nel settembre ’44 la minaccia si fa concreta, ogni richiesta di provvedimenti rivolta dall’anziano del campo al comando germanico cade nel vuoto: “*Se capitava la tragedia – e tanti campi in Germania hanno il muto cimitero testimonio di quanto spaventosa essa potesse essere – i tedeschi avevano un modo semplice per difendersi: chiudevano il campo, lasciando sulle torrette le sentinelle a fare il bilancio dei vivi e dei morti*”. E così conclude Testa il suo capitolo: “*Il campo continuò a galleggiare così come un’isola nella landa, nell’acqua, nel gelo, nella sporcizia purtroppo non eliminabile con i bagni mensili, senza sapone, senza scope, senza o quasi catinelle per lavarsi; grigio, perché il grigio colore di tutte le cose era quello che definiva la materia che ci circondava e che avrebbe dovuto piegarci*”[4].

A questo punto ancora una volta interrompiamo la presentazione del nostro rapporto per esaminare brevemente le vicende iniziali dell'internamento: quella che con Montanelli abbiamo chiamato “immensa operazione di polizia” e la spinosa tragica questione del mancato riconoscimento dello *status* di prigionieri di guerra ai militari italiani.

[1] G. Guareschi, *Diario clandestino 1943-1945*, RCS, Milano 2009, 46.

[2] P. Testa, *Wietzendorf*, Edizioni Leonardo, Roma 1947, 8 e 11.

[3] *Ib.*, 41.

[4] *Ib.*, 47-48.

Questo articolo è stato pubblicato mercoledì 5 gennaio 2011, alle ore 08:00 e classificato in [La Resistenza degli I.M.I.](#), [Rubriche](#), [Storia](#). Puoi seguire la discussione su questo articolo attraverso il feedRSS 2.0([Cosa significa?](#)) Non sono ammessi commenti o ping a questo articolo.